

ORIZZONTI

# Campos Venuti urbanista e partigiano

**COMPLEANNO** Compie domani 80 anni un protagonista delle battaglie urbanistiche. Resistente a 17 anni, architetto, assessore, presidente dell'Inu e autore dei piani regolatori delle maggiori città italiane. E sempre dalla parte dell'interesse pubblico

■ di Gigi Marcucci



Uno sguardo sui tetti di Bologna

## H

a attraversato gli incubi peggiori del Novecento ma, come urbanista, è riuscito a dare corpo ad alcuni tra i sogni migliori di quel secolo breve e violento. Giuseppe Campos Venuti, 80 anni domani. Partigiano a 17 anni. Un nome di battaglia, Bubi, che sembra uscire - è il caso di dire *ante litteram* - dalle pagine di Carlo Cassola. Reclutato dagli americani dell'Oss (Office of strategic services) e lanciato dietro le linee tedesche. Poi docente universitario, negli anni Sessanta amministratore chiamato a disegnare il volto attuale di Bologna, in particolare quello di periferie che - spiega - «non sono periferie». Presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica, punto di riferimento per architetti di mezza Europa, a cominciare dagli spagnoli che, già sotto il franchismo, studiavano clandestinamente i suoi testi e pochi anni fa gli hanno dedicato un *homenaje*, un omaggio dal titolo «Urbanismo». E, ancora, insegnante a Berkeley, fatto non scontato per uno studioso iscritto al Pci, il padre di molti piani regolatori che la giunta Cofferati ha deciso di onorare il prossimo autunno con il conferimento di un premio, il Nettuno d'oro. Campos parla come uno che ha affrontato i tormenti della vita senza mai fare imbarrare il motore. «Per il Novecento - dice - non parlerei di incubi. Io non sono uomo da incubi, userei piuttosto i termini "traversie" o "battaglie"». La sua ultima battaglia è quella per la riforma urbanistica, rimasta nei cassetti dei governi di centrosinistra. «È una riforma che non tratta più i privati come se avessero diritto ad avere gratis l'edificabilità. L'edificabilità c'è dove decide il Comune, ma solo se in cambio viene data la metà dell'area gratis e il 20% dell'edificio in proprietà pubblica. Questa è una riforma praticabile: l'esproprio oggi significa solo regalare soldi alla speculazione».

**Cominciamo da un'altra battaglia. Quando Giuseppe Campos Venuti diventa il partigiano Bubi?**

«Non lo ricordo come un passaggio traumatico. L'unico accadimento drammatico fu l'8 settembre 1943. Fui tra i pochi volontari che spararono contro i tedeschi a Porta San Paolo. A pochi metri da me morì Raffaele Persichetti, il mio refe-

rente dentro il Partito d'azione, prima medaglia d'oro della Resistenza. Per questo passai le linee, illudendomi di trovare l'esercito italiano. Questo, com'è noto, non c'era più e così finii nei servizi strategici americani. Bubi era semplicemente il mio nomignolo da bambino: diventò il mio nome di battaglia. A operazioni finite, con qualche sforzo, tornai ragazzo e mi iscrissi alla facoltà di Architettura».

**A questo punto Bubi si trasforma nell'urbanista Campos?**

«Il mio interesse per l'urbanistica nasce quando Aldo Natoli, in quegli anni capogruppo del Pci al Consiglio comunale di Roma, commissiona a un gruppo di giovanotti un'indagine da cui risulta che sette proprietari erano padroni di 27 milioni di metri quadrati intorno alla città. Fu così che scelsi l'urbanistica, ma scelsi soprattutto la battaglia contro la rendita, di cui sono stato in qualche misura il protagonista culturale e scientifico».

**E arriviamo agli anni di Bologna, come assessore al fianco del sindaco Giuseppe Dozza.**

«Ero candidato al Consiglio comunale di Roma

**La mia passione per l'urbanistica nacque quando scoprii che a Roma sette proprietari erano padroni di 27 milioni di metri quadrati**

quando arrivò dall'Emilia-Romagna la richiesta di un supporto specialistico. Allora a Bologna non c'era ancora un dipartimento di ingegneria e architettura e Alicata domandò a tre belle speranze, tra cui Aymonino, che divenne rettore a Venezia e Melograni, successivamente preside a Roma 3, di occuparcene».

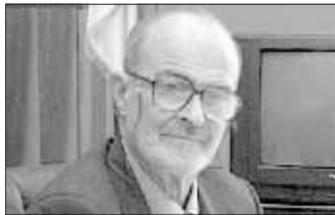
**Crede che non si possa parlare di quell'esperienza senza accennare a un altro passaggio importante, quello dal Partito d'azione al Pci.**

«Fu un passaggio "freddo". A Napoli, nel sud dell'Italia occupata, il Partito d'azione e i socialisti, con l'atteggiamento giacobino tipico di quelle posizioni radicali, dicevano che, se il re non se ne fosse andato, non avrebbero

partecipato alla guerra di liberazione. Quando arrivò Togliatti, spedito da Stalin, mi diede la linea più moderna possibile. Intanto bisognava cacciare fascisti e nazisti dall'Italia, con la monarchia ce la saremmo vista dopo. Nella sinistra italiana si cominciava già a parlare dei crimini di Stalin, ma scoprii nel Partito comunista italiano una potenzialità democratica. Direi che i fatti non mi hanno dato torto. A quell'epoca chiamarsi riformisti era pressoché vietato, ma io ero un urbanista e mi battevo per una cosa che si chiamava riforma urbanistica. Essere stato assessore di Bologna da questo punto di vista mi diede un ruolo nazionale».

**Nasce Bologna come oggi la conosciamo, con periferie che, come qualcuno ha scritto, non sono state concepite come discariche sociali.**

«Sono periferie che non sono periferie. Avevamo perso la battaglia per la riforma urbanistica nazionale, ma questo non ci impedì di applicarla come se fosse stata votata dal Parlamento. Espropriammo a prezzi di terreno agricolo, acquistammo tutte le aree inedificate che c'erano ai margini del costruito, ma non in periferia. Il fa-



moso Fossolo (una zona residenziale di Bologna ndr), di cui tutti parlano, è di tre chilometri più centrale del quartiere Due Madonne, l'ultimo quartiere fatto da Dozza nel '57-'58. I privati finivano ai margini del Comune, le case economiche popolari finivano nelle zone centrali. Questa operazione ci consentì di spostare all'esterno la Fiera e le attività terziarie, garantendo così la salvaguardia del centro storico ed evitando il rischio della cementificazione della collina».

**Il riformismo di cui si parla oggi è lo stesso di ieri?**

«Io non sono titolato a fare polemiche lessicali. Osservo però che oggi tutti i cambiamenti vengono chiamate riforme. Berlusconi ha fatto mol-

te boiate chiamate riforme: quelle, in italiano corrente, sono controriforme. Le riforme sono le alternative alla forma cruenta del cambiamento. Non c'è una sola operazione del governo di destra che possa essere considerata riformista. Mentre quelle del centrosinistra lo sono state solo talvolta. Bersani è sicuramente riformista. I governi Prodi, D'Alema e Amato non fecero la riforma urbanistica per le contraddizioni che già allora emersero nel centrosinistra».

**Sembra impossibile distinguere tra il Campos politico e l'urbanista.**

«Certo. Studiando e facendo politica, ad esempio, ho appreso che rendere edificabili molte aree non ha mai comportato una riduzione dei prezzi, ma sempre tenere il prezzo massimo che i grossi proprietari determinano. La politica comincia quando dalla disciplina scientifica nasce una linea. La linea dell'esproprio generalizzato quando si pagavano prezzi agricoli era una linea riformista. Considero massimalisti quelli che oggi sostengono che i Comuni debbano pagare miliardi per acquisire aree: questo serve solo a remunerare la proprietà. Il meccanismo che proponiamo oggi come Istituto nazionale di urbanis-

**La linea dell'esproprio generalizzato funzionava quando si pagavano i prezzi agricoli, con quelli di oggi servirebbe soltanto a remunerare la proprietà**

stica è cessione gratuita in cambio di edificazione».

**Per andare da Termini a Trastevere, una volta si prendeva il taxi. Oggi lo si può fare in treno, in poco tempo.**

Campos è stato consulente delle giunte Rutelli e Veltroni. «Era la soluzione che non sono riuscito a imporre a Bologna, quella che io chiamo "la cura del ferro". Quando arrivai a Roma come consulente del Piano, questa fu la bandiera che Rutelli accettò di impugnare. Quasi mezzo secolo fa si diceva invece che l'automobile, allora mezzo per ricchi, doveva diventare un mezzo per tutti. Ora tornare indietro non è facile ma, come dimostra l'esperienza romana, non è nemmeno impossibile».

EX LIBRIS

*Gli esseri umani si possono dividere in tre categorie: gli stanchi da morire, gli annoiati da morire e i preoccupati da morire*

Winston Churchill

VIAGGI D'AUTORE

ROBERTO CARNERO

## Amsterdam sotto la pelle

Una buona ragione per amare Amsterdam e la sua terra? «È una città relativamente piccola, capitale di un piccolo paese che si potrebbe girare in bicicletta senza essere allenati». Così Marta Morazzoni introduce il suo viaggio sentimentale nella capitale olandese nel volume *La città del desiderio. Amsterdam* (Guanda, pp. 144, euro 12,00). Il punto di vista è quello, onesto, di chi sa che per conoscere veramente un luogo bisognerebbe averci abitato almeno alcuni mesi. Un requisito che l'autrice sa di non possedere, poiché confessa che ultimamente è riuscita a passarvi soltanto cinque giorni all'anno. Eppure l'amore per un posto che per lei è, davvero, un luogo dell'anima (*La ragazza col turbante*, come il celebre dipinto di Vermeer, si intitolava, una ventina d'anni fa, il suo libro d'esordio) supplisce a un'impossibile presenza continuativa. E così il suo sguardo non è quello della turista distratta, bensì di una persona che è riuscita ad andare oltre la superficie. Un paio di giorni - avverte Marta Morazzoni - possono bastare «a chi si accontenta delle facciate dei palazzi e del giro in barca lungo alcuni dei

**La città del desiderio Amsterdam**

Marta Morazzoni  
pp. 144, euro 12,00

Guanda



Disegno di Guido Scarabottolo

canali principali, per sfociare nel porto». In due giorni ci sta quasi tutto, compreso un giro nel quartiere a luci rosse e, magari, anche al Van Gogh Museum. Ma è dopo queste poche cose essenziali che si addentra con più interesse il percorso della scrittrice. La quale parte proprio dalla propria socratica non-conoscenza, per motivare l'approfondimento della città: «Non pare un buon punto di partenza per chi abbia accettato di mettere nero su bianco il proprio rapporto con una città di queste proporzioni e di questa storia. Ma è un punto di partenza che, senza giocare in sottrazione, alimenta la ricerca intorno a tutto quello che devo ancora sapere e magari non saprò mai». In tal modo il lettore, piuttosto che istruito in maniera didascalica (come avviene con le classiche guide turistiche) è condotto, per così dire in presa diretta, alla scoperta della città, ripercorsa dall'autrice attraverso un'accattivante modalità narrativa. Ecco che allora ci imbatiamo, insieme con lei, nel monumento dei tre triangoli rosa, in memoria degli omosessuali deportati nei lager nazisti, e in quell'altro ricordo delle persecuzioni hitleriane che è la casa di Anna Frank. C'è il filosofo Spinoza (le cui tracce, in verità, sono scarse) e ci sono le misteriose beghine. E c'è questo 2006 con le sue celebrazioni rembrandtiane. Un fenomeno di massa sul quale l'autrice riflette evidenziandone i lati paradossali: «La biblica migrazione delle masse culturali è diventata oggi, in una società più informata in superficie e più ignorante nel profondo, una lucrosa piaga da cui nessun angolo dell'attuale civiltà occidentale si salva».

Per tornare, in conclusione, al punto di partenza: le biciclette. «Una cosa meravigliosa», afferma Marta Morazzoni, a costo di sfidare la banalità. Perché «ad Amsterdam non occorrono ordini superiori e divieti per pensare che quello sia un mezzo alternativo di spostamento», anzi «nel carattere della gente almeno quanto nel nostro c'è la spocchia un po' paesana dei *parvenu* del motore».

3-continua